



IL DALMATA



**Giornale fondato a Zara nel 1866 e soppresso dall'Austria nel 1916
Rifondato dagli Esuli per dare voce ai Dalmati dispersi nel mondo**

**ORGANO UFFICIALE DELL'ASSOCIAZIONE
DALMATI ITALIANI NEL MONDO - LIBERO COMUNE DI ZARA IN ESILIO**

106a - novembre 2019

Il Dalmata letterario 25° INCONTRO CON LA CULTURA DALMATA

LA VENA ISPIRATRICE È LUNGI DALL'ESAURIRSI

Ed eccoli puntuali, i Dalmati, a inaugurare il loro annuale Raduno con la curiosità di scoprire quanti ancora possano scrivere della loro cultura, piacevolmente sorpresi che la vena ispiratrice non si esaurisca e che i tre leoni della nostra bandiera tuttora ruggiscano, constatando la vitalità di un popolo che la storia ha duramente colpito, ma non piegato nelle sue orgogliose consapevolezze. Un popolo di eroi, navigatori..., appunto, gente di mare, che dall'acqua dell'Amarissimo ha tratto la sua forza vitale, le radici della sua esistenza e della sua affermazione, come ogni organismo vivente che dall'acqua proviene e di acqua è prevalentemente costituito.

La sezione "MARE NOSTRUM" inaugura in quest'ottica la nostra rassegna bibliografica, con un tuffo in quel Golfo di Venezia –come l'abate Coronelli definì nella sua mirabile carta il Mare Adriatico–, la *koinè* e insieme il liquido amniotico che ci lega da sempre alla nostra patria ideale: dopo Roma, Venezia. Esordio prestigioso, con la presentazione da parte dell'autore **Egidio Ivetic** del suo ultimo nato, *Storia dell'Adriatico. Un mare e la sua civiltà*, **Il Mulino, Bologna, 2019**, edito proprio alla vigilia del nostro Raduno. Profondo conoscitore dell'Europa Orientale e in particolare dei Balcani, il prof. Ivetic delinea qui la storia di un mondo equoreo e dei popoli che vi hanno navigato e commerciato, che si sono confrontati e combattuti, dall'antichità alla nascita dei paesi sorti dalla disintegrazione della ex Jugoslavia. Storia nostra.



Lungo le rive dell' Adriatico un elemento-firma è il leone di San Marco (da Bergamo a Cipro, Venezia ce ne ha consegnati 7000). **Alberto Rizzi, *Il Leone di San Marco in Dalmazia*, Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone, Venezia, 2019**, raccoglie aggiornamenti e precisazioni su di una tematica cui il grande studioso veneziano, confratello della Scuola Dalmata per i suoi meriti culturali nei nostri confronti, ha dedicato tanta della sua produzione, a partire dai tre monumentali tomi *I leoni di San Marco*.

Dario Fertilio - Christophe Palomar - Rosanna Turcinovich Giuricin, *Occhi Mediterranei*, Pendragon, Bologna, 2019, è una sonata a sei mani sul tema del mare delle rispettive origini, in particolare su quello di Rovigno, ove Rosanna ricerca teneramente il suo tempo perduto, e su quello della Brazza di un dalmata verace, qual è il direttore del nostro periodico, Dario Fertilio. A quanto pare, invecchiando ognuno di noi viene colpito dalla *sindrome di Diocleziano*, un canto delle Sirene che ci riporta al mare delle nostre origini, come accade al maturo protagonista del racconto, sedotto dal fascino di una giovane bielorusa, vissuta *troppo lontano dal mare*, come recita il titolo, a sua volta sedotta dall'habitat dell'isola di Brazza, in cui egli la conduce.

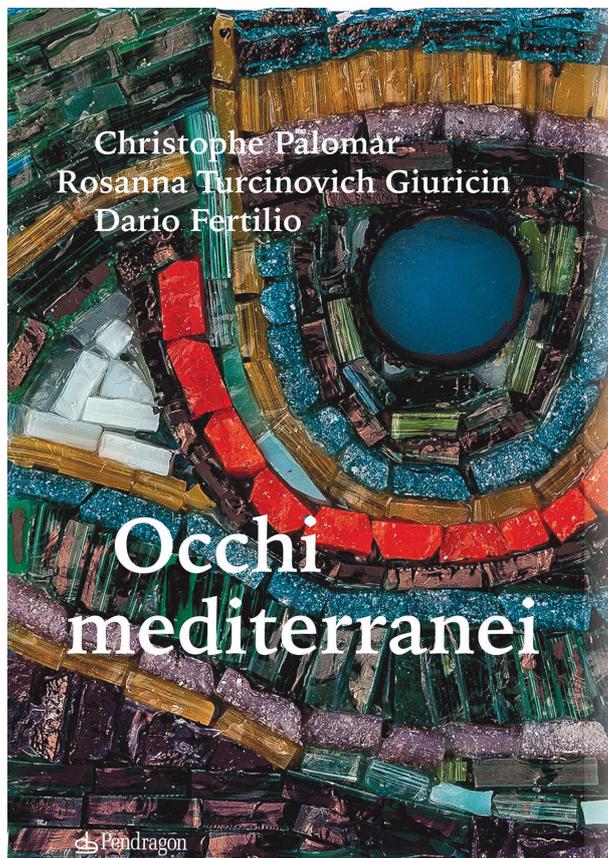
Marina Petronio, *Rotte adriatiche - Sulle Rotte di Sir John Gardner Wilkinson*, Luglio Editore, Trieste, 2019, è la

cronaca di due crociere in Adriatico su navi di piccola stazza che consentono di raggiungere porti minori della costa dalmata, sommata alle impressioni di viaggio dell'egittologo inglese Wilkinson alla fine dell'Ottocento. Dato che la bibliografia utilizzata è prevalentemente edita a Zagabria, è facile cadere nel tranello di utilizzare una toponomastica esclusivamente croata o di riferire informazioni carenti o distorte sulla nostra storia, come fin troppe volte ci è toccato constatare (a Curzola sorge la casa natale di Marco Polo...!?)

Sarebbe corretto utilizzare la formula bilingue, anche per educare i nostri turisti, che non sanno e si sforzano inutilmente di pronunciare Krk invece di Veglia o Hvar al posto di Lesina. È quanto ho attuato anch'io, citando *Zara/Zadar, Spalato/Split* e così via in un mio articolo pubblicato sulla bella rivista mensile "**Mediterraneo e dintorni**", n. 5, novembre 2018, reperibile on-line. Il titolo è *Dalmazia: le pietre della creazione in un mare di cristallo*, chiaramente una dichiarazione d'amore alla mia terra natale...

"**GRANDI DALMATI**", seconda sezione monografica, propone quattro gloriosi nomi della nostra terra, giusto un campione delle nostre potenzialità...

In AA.VV., *Atti e Memorie dell'Accademia Galileiana di Scienze Lettere e Arti di Padova - Convegno di studi per Arturo Cronia, L'eredità del maestro a cinquant'anni dalla scomparsa*, Padova, 2019, viene degnamente esaltata l'attività del Maestro, definito un gigante, in quanto primo tra gli iniziatori degli studi di slavistica, filologia e letteratura slava: per lo più serbo-croata, ma anche russa, polacca, ceca, slovacca, slovena, bulgara. Il Nostro, dopo la laurea a Padova, tornò come docente nella natia Zara, ma dal 1936 al 1967, anno della morte, ricoprì nell'Ateneo patavino un'ininterrotta carriera di docente e studioso, pubblicando 400 opere, il doppio di quanto prodotto nei secoli precedenti. Trecento studenti, spesso delle terre d'Oltremare, si laurearono con lui. Arricchì, anche di manoscritti, e curò la biblioteca di Slavistica,

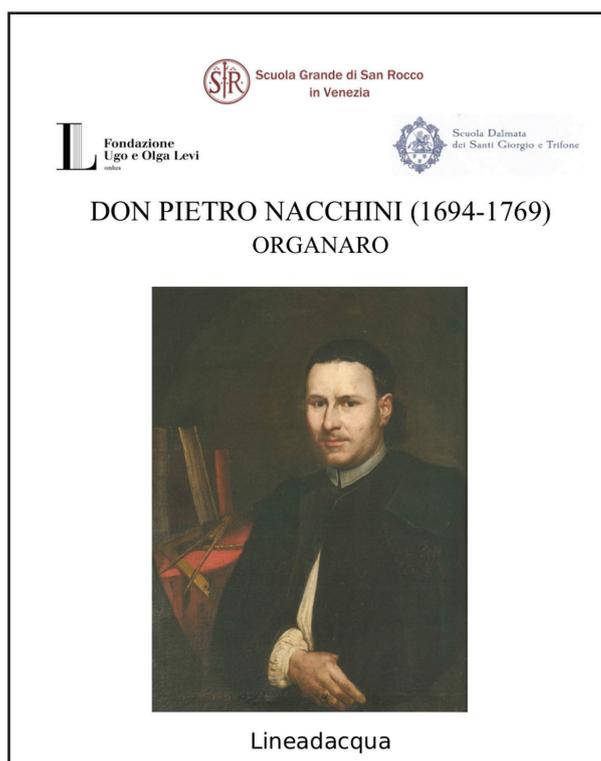


occupandosi a lungo della letteratura raguseo-dalmata, che definì comunque *mente e anima italiane in corpo slavo*. E dichiarò con documentata certezza che lo splendore della cultura italiana nell'irradiare il mondo slavo fu vittorioso e superiore ... noi apriamo la via della civiltà ai vicini dell'altra sponda dell'Adriatico.

Anna Maria Turi, *L'agguato sul Lungotevere - Storia del Colonnello Varisco, Segno, Tavagnacco (UD), 2018*, ricostruisce la complessa esistenza di Antonio Varisco, fino alla tragica fine il 13 luglio 1979, e insieme i terribili *anni di piombo*. Se l'assassinio del Colonnello dei Carabinieri, già dimissionario, fu rivendicato dalle Brigate Rosse, è pur vero che lui stesso aveva dichiarato "alla fine nessuno mi vuole vivo". L'autrice, che collabora con varie testate nazionali ed ha al suo attivo 30 titoli di studi storico-sociali e psico-antropologici, definisce Varisco ricco di doti umane e dotato di una personalità magnetica. "Magistrato aggiunto" al Tribunale di Roma, tra l'altro braccio destro del Gen. Dalla Chiesa, archivio vivente di vent'anni di misteri, collusioni, terrorismo, strategia della tensione, attività dei Servizi Segreti deviati, aveva in mano le carte vincenti per denunciare i nemici dello Stato. Lo eliminarono, e il suo archivio personale, depositato nel palazzo di Giustizia di Roma, non fu mai ritrovato... In appendice, Giorgio Varisco, suo primo cugino, gli dedica un commosso ricordo, che lo configura ancor più come un grande dalmata, rievocando l'episodio in cui il Colonnello, il giorno della visita di Stato a Roma di Tito nel 1971, chiese di esser esentato dal suo abituale servizio di scorta "perché un Dalmata non può fare da scorta a un delinquente come Tito!". Dichiarazione rilasciata durante un suo viaggio a Zara, in casa di ospiti jugoslavi... Di quel viaggio comune, Giorgio ricorda ancora la pesca agli spari con le togne... e, illudendosi di vederlo arrivare in *sandolin*, ancora lo aspetta alla Riva Nova *con le togne in mano*...

E per l'appunto **Giorgio Varisco** ci ha presentato il saggio da lui curato *Nel 250° anniversario della morte di Pietro Nachich-Nachini (1694-1769), organaro dalmata, Scuola di S. Rocco e Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone, Venezia, 2019*, ricostruendo la biografia del Dalmata nato a Scardona e divenuto il fondatore della scuola organara veneta dopo essersi trasferito a Venezia. In quarant'anni di attività impregiosi con i suoi organi chiese di Istria, Dalmazia, Marche, Friuli, pur travagliato da conflitti coi committenti, dovuti probabilmente al suo carattere tipico dei Dalmati... così ben delineato dal nostro Marco Perlini: "*Rudi, fieri, sdegnosi, inquieti, stravaganti ed astiosi; erranti per il mondo e nostalgici della loro povera terra, con una congenita smania di critica, che va dall'ironia al sarcasmo insieme*".

Non era nato in Dalmazia, ma a Scicli in Sicilia, Ignazio Terranova, eppure va annoverato tra i Grandi Dalmati per la sua fine eroica, da quanto leggiamo in **Maria Carmela Terranova, *Il Tenente Ignazio Terranova, Apollo, Bisignano (CS), 2018***. Tenente dei Carabinieri attivo nei Servizi Segreti, trasferito a Zara dopo l'8 settembre, nel momento dell'occupazione titina tentò con Pietro Luxardo ed altri un trapasso incruento dei poteri con i capi partigiani. Il Tenente dal mite sorriso all'alba del 1° novembre 1944 aveva issato sul campanile della Cattedrale un tricolore, *ultimo gesto di sfida, ultimo grido di italianità lanciato in faccia allo straniero* (G.E. Lovrovich). Catturati e imprigionati, scomparvero quasi tutti nel nulla, probabilmente affogati con una pietra al collo nel *canal de Zara*. Di Terranova risulta solo che fu accusato da false denunce di essere una spia e poi... quel tragico suggello: "Disperso".



“**LA STORIA E LE STORIE**”, terza sezione monografica, andrebbe scritta così: **La Storia e le storie**, per evidenziare, con Manzoni, che la *Storia* la scrivono i grandi, ma la subiscono gli uomini comuni, *gli umili*, con il loro quotidiano, con le loro storie. E dunque, romanzo storico sia, strumento di divulgazione di massa per eccellenza da *I Promessi Sposi* in poi, esemplificato anche nella nostra rassegna da quello di **Stefano Zecchi**, Premio Tommaseo 2019. Dopo il primo ambientato in Istria e il secondo a Fiume, il trittico si conclude con ***L’amore nel fuoco della guerra - Passioni e voluttà, tradimenti e congiure nella Zara italiana***, **Mondadori, Milano, 2018**, sullo sfondo di una tragica triplice tenaglia che sta per stritolare la nostra città, stretta da tedeschi, ustascia e comunisti di Tito. La fine e il senso della catastrofe incombono su Zara, come in *Morte a Venezia* o in *Anonimo veneziano* sulla città lagunare in cui l’autore è nato, ma non verranno anticipate. Il protagonista, un artista, come nei romanzi succitati, vive in pieno il dissidio decadente tra Arte e Vita, tra un mondo di bellezza e d’amore, cui anela, e la brutalità della storia che spazzerà via anche lui, travolto da un ingenuo tentativo di salvare l’italianità di Zara, finendo invischiato in un gioco più grande di lui. Con un finale che vale da solo il romanzo... E nel fuoco della guerra, l’amore, anzi gli amori: quello passato e ancora palpitante per la ex moglie, quello presente –ma non futuro... –, amore ancillare per la croata Sylva. Tutto ciò tra le calli e i campielli di Zara, il nostro amore perduto, amore che il prof. Zecchi ha condiviso con noi. Grazie!

Anche il romanzo poliziesco è un genere letterario che raggiunge facilmente il grande pubblico, meglio se contemporaneamente romanzo storico. Tra vari flash-back e sorprese finali si destreggia benissimo **Giovanni Ricciardi**, autore di una serie di gialli affidati all’ironico e simpatico commissario Ottavio Ponzetti, “er Montalbano de Roma”. In ***La vendetta di Oreste***, **Fazi, Roma, 2019**, egli indaga sul passato del defunto Oreste, il quale gli ha lasciato in eredità un criptico segreto, che lo porterà a indagare in vari teatri di scena, dal Villaggio Giuliano-Dalmata di Roma, a Pola, al Goli Otok/Isola Calva... stop, non plus ultra! Evidentemente questo amabile professore di greco e latino che è l’autore ha preso a cuore la nostra storia. Non banale dunque la citazione tratta dal IX libro dell’Odissea, che Omero pone sulle labbra di Ulisse: “ Nulla più dolce della patria per uno che vive lontano, in paese straniero, lontano dai padri”.

“**LA NOSTRA STORIA**” comprende opere di varia natura centrate sul nostro passato. **Dino Messina, Italiani due volte**, **Solferino, Milano, 2019**, è riuscito a diventare in pochi mesi un classico della nostra Vulgata, grazie all’indagine seria, articolata, documentata, arricchita da interviste a esuli che l’autore, nota firma del “Corriere della Sera”, ci ha dedicato, divulgandola in tutta la penisola con fittissime presentazioni. Il titolo riprende la definizione coniata da Indro Montanelli per noi che siamo Italiani *per nascita* e con l’*Esodo per scelta*, attraverso un “ plebiscito di tutti i giorni”. Ci siamo dentro tutti e tutta la nostra storia, dalla snazionalizzazione attuata dall’Austria ai nostri danni a fine ’800, fino ai giorni nostri. Qual è il valore aggiunto, oltre alla felice penna di un professionista del giornalismo? La condivisione e la passione riversata su di noi da chi esule non è, ma che di noi esuli ha capito proprio tutto. Lo abbracciamo.

Ha indagato sulle radici della nostra tragedia anche **Valentina Petaros Jeromela** in ***1918-1921 Fuoco sulle elezioni - Gli incidenti di Spalato, Trieste e Maresego***, **Luglio Editore, Trieste, 2018**. La studiosa capodistriana, con rigore scientifico e filologico, documenta attraverso la ricerca d’archivio gli incidenti che tra il 1918 e il 1921 precedettero le elezioni per eleggere i rappresentanti della Camera dei Deputati, dimostrando come già nel giugno 1918 il poeta nazionalista serbo Lovrić a Spalato avesse incitato all’aggressione contro gli italiani, che portò all’uccisione di Gulli e Rossi l’11 luglio 1920, seguita DUE GIORNI DOPO dall’attacco al Balkan di Trieste, in cui saltò in aria un arsenale ivi nascosto da cellule clandestine di agitatori slavi. Le violenze fasciste avvennero comunque DOPO l’aggressione ai marinai italiani e non costituirono i prodromi dello scontro interetnico, dato che il rapporto causa-effetto va invertito. Vero è che poi a Maresego, alle spalle di Capodistria, nel maggio 1921 tre ragazzi italiani, incaricati di consegnare le schede elettorali, vennero uccisi in un’imboscata e che già in quella fase storica si attuò un Esodo dalla Dalmazia per la slavizzazione forzata italofofa. E questa è storia, non un’opinione.

Può costituire una scoperta per molti apprendere da **Giulio Vignoli, La cacciata degli italiani di Corfù (1944). Una indagine incompleta**, **Settimo Sigillo, Roma, 2019**, che anche da Corfù avvenne un esodo degli italiani. L’autore, Professore Emerito di Diritto dell’Università di Genova, studioso delle minoranze italiane maggiormente dimenticate, dedica quest’indagine a Corfù, veneziana per 400 anni, che a fine Ottocento aveva ancora circa 10.000 italofofi, che rispondevano ai cognomi di Bragadin, Memmo, Tron, Canal, Dandolo, Morosini... Dopo l’occupazione italiana del 1941, in cui la comunità italiana contava 1200 unità, oltre alle centinaia di alunni delle scuole italiane, quella tedesca del 1943 e nel 1944 il ritorno delle autorità greche e l’internamento di famiglie italiane, avvenne l’Esodo. Di quanti? Almeno 5000, dato suggerito dal dimezzamento dei 10.000 cattolici prima attestati. Un grande ruolo giocò l’ostilità del clero ortodosso ai cattolici italiani, costretti ad andarsene a Bari o a piedi in Albania “con una valigia in mano”,

immagine che per noi è un *déjà-vu*. Una pulizia etnica di cui i pochi italiani rimasti preferiscono non parlare. Gli archivi corfioti sono stati devastati nel 1944, quelli ateniesi attendono di essere consultati. Ecco perché l'indagine è incompleta...

Aldo Manos, Dalmata italiano, già Diplomatico delle Nazioni Unite, risiede a Venezia e a Nairobi, ove si interessa alla storia dei 50.000 prigionieri italiani degli Inglesi in Kenya durante la Seconda Guerra Mondiale. In ***Campo 360 Ndarugu. Ai prigionieri italiani in Kenya, Licosia, Ogliastro Cilento (SA), 2019***, ricostruisce la vicenda di 10.000 Italiani ivi internati che, pur nella mancanza d'igiene, colpiti dalla malaria e malnutriti, con spirito d'abnegazione costruirono strade e chiese, dimostrando la generosità degli Italiani anche nei luoghi di sofferenza.

“**MISCELLANEA**” raggruppa opere di varia natura: il posto d'onore spetta al nostro **Tullio Vallery**, che con ***La Scuola Dalmata 1807-2013, Scuola Dalmata dei SS. Giorgio e Trifone, Venezia, 2019***, regala alla **Collana Trèveri** ancora un volume, ricostruendo la storia della nostra Confraternita, dal Decreto Napoleonico che la preservò dall'avocazione dei beni, alle vicende belliche, agli interventi edilizi, ai restauri, agli eventi, in particolare quelli riguardanti i nostri invidiati teleri del Carpaccio, al resoconto di tutto quanto avvenuto durante i suoi quarant'anni di Cancellierato, fino alla nomina a Guardian Grande. Ad Maiora, caro Guardian Grande Emerito, con gratitudine e un abbraccio dalmatico!

Marcello Mastrosanti, ***Atti tra Ancona con Zara e Fiume dal 1200 al 1700, Quaderno tipografico, Ancona, 2019***, costituisce l'ultima ricerca dello studioso anconetano che raccoglie tutti i rogiti notarili degli archivi di Ancona, vendite, locazioni, procure, testamenti, donazioni ecc. di cittadini di Zara e Fiume, col tempo indicati semplicemente come cittadini anconetani. L'Adriatico che unisce...

MLH del mio cuore, perché anch'io ne faccio parte in qualità di commissario... ***16° Concorso Mailing List Histria 2018, premiazione a Gallesano, CDM, Trieste, 2019***, documenta tutte le fasi del concorso, dal bando, agli elaborati, alla premiazione, con una minima componente dalmata da Zara a Cattaro, dato che noi non possiamo vantare scuole della minoranza, ma la partecipazione di 413 studenti, che in italiano o in dialetto ci raccontano la storia della loro famiglia e anche, con spirito sempre più franco, la **nostra storia**, ci riempie d'orgoglio.

1919-2019: il Centenario dell'impresa di Fiume non poteva passare sotto silenzio, neanche da parte nostra, dato che d'Annunzio il 14 novembre 1919, impegnato a Fiume coi suoi legionari, effettuò una visita a Zara irredenta. Tra i numerosi eventi, convegni, pubblicazioni del Centenario, va segnalato il saggio di **Giordano Bruno Guerri**, ***Disobbedisco, Mondadori, Milano, 2019***, che tra l'altro sradica con chiarezza un pregiudizio ormai centenario, dichiarando che **non fu d'Annunzio ad essere fascista, ma caso mai furono i fascisti ad essere dannunziani**. Semplicemente, d'Annunzio è d'Annunzio, con il suo Estetismo, Edonismo, Panismo, Superomismo e lo abbiamo constatato attraverso la lettura di alcuni versi dalle Laudi “io ti saziai, / o mia carne, ti saziai”. E subito dopo il Vate e Tribuno con la stessa passionalità il 15 gennaio 1919 scrive ne la **Lettera ai Dalmati**: “Dalmati fedeli, se l'ingiustizia si compia – e il nostro Dio ne

disperda l'ombra imminente – voi caricherete le vostre barche coi rottami delle pietre gloriose, e vi imbarcherete con essi; e uscirete anche voi nel mare del vostro amore disperato; e vi lascerete andare a picco, voi e le reliquie, per ritrovare nel profondo i nostri morti, non più servi ribaditi ma uomini liberi tra uomini liberi. Seguendo la mia vocazione, io sarò con voi”. E si firma “**MEMORABILE**”! In un caso e nell'altro la stessa vampa. D'Annunzio fascista? No, d'Annunzio! E basta.



Adriana Ivanov Danieli

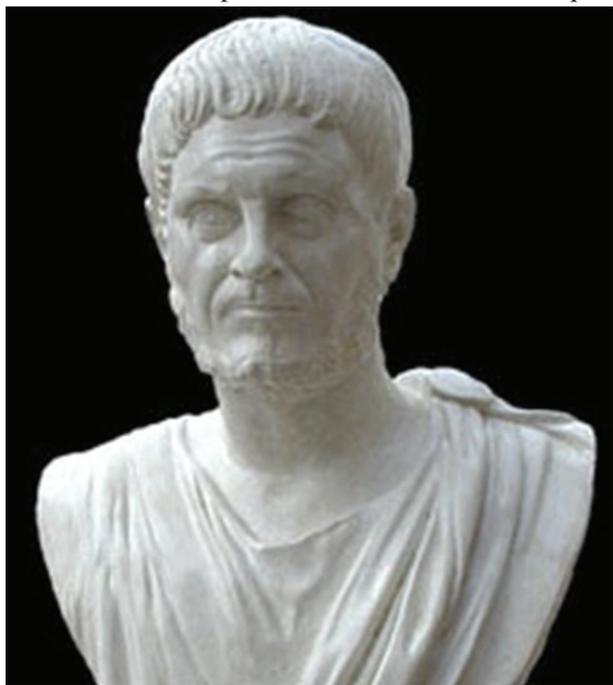
Approfondimenti, curiosità, ricordi e testimonianze da tramandare

Il “Complesso di Diocleziano”

Una tentazione dalmata

di Dario Fertilio

Una ventina d’anni fa, ho trascorso lunghe, indimenticabili serate in conversazione con Enzo Bettiza. Seduti a un tavolo di ristorante, sempre dopo il caffè e il maraschino, e con un libro su cui annotavo le mie domande e le sue risposte, gettavamo le fondamenta del libro che si sarebbe intitolato *Arrembaggi e pensieri* (pubblicato poi dalla Rizzoli). Durante uno dei quei dialoghi, in intimità dalmatica, rimasi colpito, anzi affascinato, allorché il mio interlocutore ritornò sul “Complesso di Diocleziano”, cui aveva già accennato qui e là, e soprattutto in uno dei suoi libri più famosi, *Esilio*. Con tale espressione, più esistenziale che letteraria, Bettiza alludeva a una tendenza diffusa, e tipica di molti dalmati sparsi per il mondo, tentati di ritornare in età avanzata –fisicamente o in spirito– alla patria d’origine dei loro antenati. Non per semplice nostalgia delle radici, bensì allo scopo di coronare la propria esistenza in una specie di isolamento interiore. Gli esempi illustri non mancavano: da quello proverbiale e visionario dell’imperatore romano, all’altro mistico e tormentato di san Gerolamo. Nella maggior parte dei casi, i dalmati colpiti dal “complesso” erano reduci da esistenze intense e dispendiose, per cui il richiamo alla meditazione e al silenzio sembrava quasi assumere le sembianze di una espiazione. Bettiza, a proposito di questo fenomeno, ne parlava come di un bellissimo soggetto da sviluppare in un futuro racconto lungo.



Per parte mia, da allora non ho smesso di pensarci, e di fantasticare intorno a questa singolare attitudine spirituale della nostra gente; spesso ferma allo stadio dell’intenzione, altre volte materializzatasi in viaggi della nostalgia, lunghi periodi di vacanza, e in qualche caso nell’acquisto di qualche “stara kuća” non lontana dal mare. Così ho scoperto di esserne tentato anch’io, pur rimandando sempre il momento della resa incondizionata al famoso “complesso”. E mi sono anche chiesto se, in questa pulsione subconscia, non sia possibile ricercare una qualche ereditarietà genetica. Sia come sia, il tema letterario ha continuato a stuzzicarmi, e così è nata prima la favola *L’Aria di Bog* (pubblicata da La vita Felice), e in seguito il racconto lungo “Troppo lontano dal mare”, edito da Pendragon nell’ambito di *Occhi Mediterranei* (cui partecipano con scritti diversi e affini Rosanna Turcinovich Giuricin e Christophe Palomar).

Ma solo di recente mi è parso che questo eccentrico fantasma diocleziano si fosse deciso a comunicarmi alcuni dei segreti rimasti a lungo sottotraccia, senza che ne fossi pienamente cosciente. Così ho deciso qui di scriverne, nell’ipotesi che qualcuno dei nostri vi si possa riconoscere, esponendo magari in seguito, sul “Dalmata” le proprie impressioni.

L’Aria di Bog e “Troppo lontano dal mare” sono scritti molto differenti, ma rispondono fedelmente all’unità di luogo: l’isola della Brazza, posta di fronte a Spalato, che è anche la culla cinquecentesca della mia famiglia. Ed entrambi sviluppano, ciascuno a modo suo, il tema del “nostos” (per dirlo alla greca), ovvero del “ritorno”. Non solo spirituale, ma anche fisico, nel senso che i protagonisti delle due avventure letterarie - nel primo caso un bambino di pochi anni, nel secondo un uomo già oltre la soglia della vecchiaia - sbarcano sull’isola in uno stato d’animo inquieto, dove la curiosità sembra mescolarsi a un vago timore. Il recupero delle origini per loro equivale a una prima volta, dal momento che non hanno mai visitato la terra dei loro antenati. Gaston, il giovanissimo protagonista de *L’Aria di Bog*, viene condotto alla Brazza

dal padre, in seguito alla malattia nervosa della mamma, una disgrazia che ha minato l'unità della famiglia; laggiù è affidato a una zia, la Teta Lina, che non tarda a trasformarsi attraverso le sue fantasie in una specie di strega. Ma proprio l'isolamento e il distacco dal suo mondo precedente gli consentono di immedesimarsi più a fondo nella natura brazzana, liberandolo infine dai suoi incubi, e restituendogli per vie misteriose l'armonia dei genitori. Quanto a Baldo Ghemitz, il protagonista quasi ottantenne di "Troppo lontano dal mare", egli decide di concludere la propria esistenza in una specie di eremitaggio dalmatico, vagamente consapevole del mito di Diocleziano e del palazzo spatino affacciato sul mare in cui l'imperatore si era autosegregato; una volta sbarcato alla Brazza "riconoscerà" certi luoghi legati al passato della sua famiglia e troverà finalmente pace, coronando persino un'eccentrica storia d'amore. Quel mare e l'isola, in effetti, esercitano un'azione potente, rigeneratrice, su di lui come sulla giovane bielorusa che ha condotto con sé, lei pure alla ricerca di un senso, un punto di equilibrio nella sua precaria esistenza. La Dalmazia e il Mediterraneo, nello sviluppo della narrazione, fungono per entrambi da calamita; nel protagonista maschile l'emigrazione dei genitori a Londra avvenuta poco dopo la sua nascita ha segnato il distacco dalla patria d'origine, per cui, una volta raggiunto dalla vecchiaia, prova il desiderio irresistibile di conoscerla; quanto alla ragazza, il fatto di essere nata in un paese collocato nel centro geografico del continente europeo, circondato soltanto da terre, rende il suo viaggio una scoperta assoluta, la prima esperienza diretta di un orizzonte marino al di fuori dei libri.



"Quella tendenza diffusa e tipica di molti Dalmati nel mondo di ritornare alla patria d'origine dei loro antenati"

Fin qui le trame dei due racconti, dove però non è ancora palese il senso profondo delle narrazioni. In realtà, il Complesso di Diocleziano forma un tutt'uno con quello del Ritorno a Casa; l'uno rimanda all'altro in un processo di scoperta.

Il piccolo Gaston de *L'Aria di Bog* e il vecchio Baldo Ghemitz di "Troppo lontano dal mare" –soltanto ora me ne rendo conto– rappresentano i due poli estremi di un medesimo sentimento: la ricerca di una patria ideale cui aderire. Nel primo caso, attraverso le fantasie infantili legate a Walt Disney e alla natura misteriosa che le genera; nel secondo, imboccando a ritroso il lontano cammino dei genitori.

Le due età della vita, pur nel loro diverso grado di maturità e consapevolezza, sperimentano in fondo la medesima sensazione, così riassumibile: il tempo è precario e forse non esiste. Il bambino e il vecchio scoprono infatti che il passato ritorna continuamente, insieme con le fantasie e le illusioni. Ogni esperienza è sempre attuale, perché al suo centro si collocano esclusivamente loro stessi. È come se si trovassero nel mezzo di un quadro, ma dalla prospettiva rovesciata: il che, se ci riflettiamo, vale per tutti. Noi vediamo, senza essere visti, in ogni direzione; all'occhio della mente, e della memoria, ogni cosa ci appare contemporaneamente, compreso ciò che abbiamo sognato, o credevamo dimenticato. Si torna a casa, insomma, anzitutto per impadronirsi di quello che ci appartiene, magari da ancor prima che nascessimo. Il passato, in conclusione, dal nostro punto di vista soggettivo non esiste, ed è passato soltanto per breve tempo. La frase che il piccolo Gaston sente risuonare dentro, o al di fuori di sé, gli ripete: "Una volta passati, sogni e ricordi sono la stessa cosa". Un altro aspetto importante di questo percorso, che è parte integrante del "Complesso di Diocleziano", è la nostalgia, generata dalla lontananza rispetto all'oggetto desiderato. Dopo essere transitati sotto molti cieli stranieri si sente più forte l'urgenza di ricongiungersi al proprio: nostalgia significa letteralmente "dolore del ritorno". Solo il distacco geografico da quel che ci è caro muove in noi l'impulso a conoscerlo più profondamente.

Un tale sentimento si rafforza, nel corso dei due racconti, a causa della attrazione quasi medianica che esercita il genio del luogo; tornare all'isola della Brazza induce il bambino e il vecchio ad aprirsi, a percepire come raddomanti le emanazioni più sottili delle cose, la loro anima segreta. Così si spiegano le illuminazioni di cui sono partecipi: il luogo degli antenati parla ad entrambi, e le ombre di coloro che là sono vissuti hanno ancora la forza di comunicar loro importanti verità. Nel nome di famiglia, nella terra di cui essa si è nutrita, e soprattutto nel cerchio magico della Casa (posta sotto la protezione di Estia, sempre secondo la mitologia greca) risiede il potere di collegarli alle generazioni che li hanno preceduti, dando un senso a quelle ignote che verranno dopo di loro. L'eredità dei geni li induce ad adottare gesti, parole e inclinazioni appartenuti ai padri e alle madri. Il miscuglio di lingue con cui si esprimono –il veneto dalmata, il croato, il tedesco e altre ancora– sono il segno di una Dalmazia composita e plurale.

Tutto ciò, ne *L'Aria di Bog*, si manifesta durante l'avventura vissuta dal piccolo Gaston al Samostan, il monastero abbandonato nei pressi di Murvica. E in "Troppo lontano dal mare" emerge quando il protagonista visita il vecchio cimi-

tero di Neresi, esattamente al centro della Brazza. Là, fra le tombe, la sua peregrinazione giunge a un punto decisivo. I nomi incisi sulle lapidi, e il lutto che comunicano, per lui non hanno nulla di spaventoso; al contrario, gli infondono una sensazione di gioia, di pace. E, in modo del tutto inaspettato, generano in lui fiducia nell'avvenire.

Così, ho compreso che il "Complesso di Diocleziano" può essere sinonimo di un rinnovamento interiore, e forse va anche al di là della interpretazione che ne ha dato Enzo Bettiza. Non solo "impulso alla superbia solitaria", "congedo dalla mondanità", "deriva introversa, indolente e quasi voluttuosa". Non si esaurisce nella chiusura di una vecchiaia scontrosa, in un comportamento simile a quello dei granchi che vanno a insabbiarsi sulla battigia, quasi fosse una culla o una tomba. Esso può rappresentare invece l'inizio di una nuova vita e, forse, la premessa di una rinascita, di una fertilità ritrovata. Il senso autentico del "nostos", del ritorno, nel "Complesso di Diocleziano", dunque non ha niente di frustrante, non è un ripiegamento interiore, l'inseguimento nostalgico di cose irrimediabilmente perdute, o l'ammissione di una sconfitta esistenziale. È invece la formulazione della forza segreta che spinge i dalmati – come tanti altri popoli vitali – a mettersi in viaggio per ritrovarsi, la fonte inesauribile e miracolosa cui è sempre possibile attingere.